



N° 13, 2019

RILUNE — Revue des littératures européennes

“Éros : représentations et métamorphoses”

VALERIA MORABITO

(UNIVERSITÀ DI BOLOGNA & UNIVERSIDAD DE GRANADA)

L'Éros tra violenza e resistenza: la schiavitù transatlantica del diciannovesimo secolo

Pour citer cet article

Valeria Morabito, « L'Éros tra violenza e resistenza: la schiavitù transatlantica del diciannovesimo secolo », in *RILUNE — Revue des littératures européennes*, n° 13, *Éros : représentations et métamorphoses*, (Walter Alberisio, Giorgia Ferrari, Valeria Morabito et Josmary Santoro, éd(s), 2019, pp. 123-134 (*version online*, www.rilune.org)).

Résumé | Abstract

FR Le but de cet article est d'examiner l'Éros, entendu comme désir sexuel, tel qu'il émerge dans le texte de Mary Prince, *The History of Mary Prince, A West Indian Slave (1831)*, une écrivaine caraïbe d'origine africaine du XIX^e siècle. Cette auteure, née esclave dans les Antilles anglaises aux environs de 1788, a décrit à travers son œuvre la réalité de l'esclavagisme transatlantique d'un point de vue féminin. Dans son travail, l'éros joue un double-rôle : il est l'expression du pouvoir de jouissance que possède le maître sur le corps de l'esclave, devenu objet désiré au sein de la réalité coloniale, mais il est également l'expression de la subjectivité désirante de l'esclave et de sa possibilité de rébellion et de résistance. L'article se divise en trois sections : la première fournit un cadre socio-historique du phénomène d'esclavagisme transatlantique qui sert de toile de fond au texte analysé ; la deuxième introduit le texte de Mary Prince qui sera ensuite analysé dans la troisième et dernière partie.

Mots-clés: Ecriture féminine, littérature coloniale et décoloniale, récit d'esclave, violence et esclavage

EN The aim of this paper is to investigate *Eros*, understood as sexual desire, as it emerges in Mary Prince's text, *The History of Mary Prince, A West Indian Slave (London, 1831)*, a nineteenth-century Afro-descendant writer. This author, born a slave in the British Antilles in 1788 a., depicted in her literary work the reality of transatlantic slavery from a female point of view. In her narrative in particular, Eros takes on a dual role: it is an expression of the power of enjoyment that the master had on the slave's body (turned into a desired object within the colonial reality), but also it embodies the slave's desiring subjectivity and its possibility of rebellion and resistance. The article is structured in three sections: the first part provides a historical and social frame of the phenomenon of transatlantic slavery that is the background to the analyzed text; in the second one the narrative of Mary Prince is presented, which will then be examined in the third and last section.

Keywords: Women's writing, colonial and de-colonial literature, female slave narrative, violence and slavery

VALERIA MORABITO

L'Eros tra violenza e resistenza: la schiavitù transatlantica del diciannovesimo secolo

L'intento di questo articolo è di indagare l'Eros, inteso come desiderio sessuale, per come emerge nel testo di Mary Prince, *The History of Mary Prince, A West Indian Slave* (1831), una scrittrice caraibica e afro-discendente del diciannovesimo secolo. Questa autrice, nata schiava nelle Antille inglesi nel 1788c.a, ha rappresentato tramite sua opera letteraria la realtà della schiavitù transatlantica da un punto di vista femminile. Nella sua narrativa, l'eros è presente in una duplice veste: come espressione del potere di fruizione che il padrone ha sul corpo della schiava, reso oggetto desiderato all'interno della realtà coloniale, ma anche in quanto espressione della soggettività desiderante della schiava e della sua possibilità di ribellione e resistenza. L'articolo si struttura in tre sezioni: la prima parte fornisce un quadro storico-sociale del fenomeno della schiavitù transatlantica che fa da sfondo al testo analizzato; nella seconda invece si presenta il testo di Mary Prince che sarà poi esaminato nella terza e ultima sezione.

1. La schiavitù transatlantica

Dal 1501 al 1875 gli europei deportarono dagli undici ai venti milioni di africani attraverso l'oceano Atlantico, dall'Africa al « Nuovo Mondo¹ ». Chi riuscì a sopravvivere alla traversata e a raggiungere le Americhe, portò con sé il trauma della schiavizzazione forzata e della perdita dei legami familiari e sociali, cui si aggiunsero gli orrori esperiti durante il “middle-passage”.

La schiavitù è esistita nella maggior parte delle società umane e in tutti i periodi storici, tuttavia solo in alcune società è diventata l'istituzione sulla quale si è basato lo sviluppo economico del potere politico. Questo è stato precisamente il caso delle colonie Americane, dove l'economia, dal diciassettesimo secolo in poi, dipendeva

¹ Le stime sul numero degli schiavi trasportati sono ad oggi non definitive, vedi: MCKNIGHT, KATHRYN JOY, AND LEO J. GAROFALO, *Afro-Latino Voices: Narratives from the Early Modern Ibero-Atlantic World, 1550-1812*, Indianapolis, Hackett Publishing, 2009, p. 1.

interamente dalla forza lavoro coatta nelle piantagioni².

Nonostante la schiavitù e il traffico degli schiavi in Africa fossero delle pratiche presenti sul territorio già prima dell'arrivo dei Portoghesi, l'avvio del commercio transatlantico raggiunse, dalla seconda metà del diciottesimo secolo, un livello tale che la totalità delle economie del Congo, dell'Angola e del Biafra divennero interamente dipendenti dalla vendita di schiavi. Gli africani venivano schiavizzati attraverso rapimenti, come prigionieri di guerra, a seguito di cambiamenti climatici o come risultato di faide interne a tribù locali. È stato inoltre dimostrato che alcune guerre civili Africane siano state dichiarate appositamente allo scopo di ricavare dalla fazione perdente manodopera coatta.

Fin dall'inizio dell'impiego nel Nuovo mondo del lavoro forzato, tuttavia, si verificarono numerose ribellioni di schiavi. Una delle più rilevanti fu sicuramente la Rivoluzione haitiana, che ebbe un grande impatto sulla geopolitica internazionale, sul dibattito abolizionista in Francia e Inghilterra e sulle politiche coloniali europee nei confronti della schiavitù³. Tuttavia, oltre le insurrezioni politiche, gli schiavi attuavano molte strategie di resistenza e disobbedienza attiva e passiva, attraverso un'ampia varietà di azioni, che andavano dalle rivolte sulle navi negriere, alle pratiche di sabotaggio della produzione agricola nelle piantagioni (come avvelenamento del bestiame, distruzione degli strumenti di lavoro e sciopero), all'uccisione di maestri, automutilazione, arruolamento nell'esercito e nella marina, alla fuga, individuale o collettiva, fino all'infanticidio e al suicidio. James Scott ha dimostrato come in effetti la resistenza al lavoro coatto assumesse anche altre forme più sottili, come simulazioni o danneggiamento passivo di chi aveva il potere, che potrebbero essere riassunte con il detto afro-

² Fino al sedicesimo secolo, la rotta maggiormente sviluppata per il traffico di esseri umani era quella Mediterranea occidentale, attraverso cui un considerevole numero di schiavi Africani furono forzatamente trasportati nella penisola Iberica e in particolare nei porti di Siviglia e Lisbona. Tuttavia, a partire dal 1650, i portoghesi aprirono una nuova rotta atlantica, dall'Africa al Brasile, ulteriormente ampliata dal diciottesimo secolo in poi da Spagna, Gran Bretagna e Francia. Nonostante la schiavitù e il traffico degli schiavi in Africa fossero delle pratiche presenti sul territorio già prima dell'arrivo dei Portoghesi, l'avvio del commercio transatlantico raggiunse, dalla seconda metà del diciottesimo secolo, un livello tale che la totalità delle economie del Congo, dell'Angola e del Biafra divennero interamente dipendenti dalla vendita di schiavi. Gli africani venivano schiavizzati attraverso rapimenti, come prigionieri di guerra, a seguito di cambiamenti climatici o come risultato di faide interne a tribù locali. È stato inoltre dimostrato che alcune guerre civili Africane siano state dichiarate appositamente allo scopo di ricavare dalla fazione perdente manodopera coatta. HERBERT KLEIN, *Il commercio atlantico degli schiavi*, Roma, Carocci, 2014, p. 47, e HERBERT KLEIN, *African Slavery in Latin America and the Caribbean*, Oxford, Oxford University Press, 1986, p. 12.

³ La rivolta degli afroamericani, schiavi e liberi a Haiti ebbe inizio nel 1791 e si concluse nel 1804 con l'indipendenza della colonia, che divenne così la prima repubblica nera al mondo. Tuttavia, la Francia ne riconobbe l'autonomia solo nel 1825 (imponendo il pagamento di un'ingente indennità).

americano: “play fool to catch wise” (“fai finta di essere sciocco per superare in astuzia gli altri”)⁴.

Queste strategie di sabotaggio miravano spesso anche al sovvertimento della reificazione a cui gli schiavi e le schiave erano sottoposti in quanto beni di commercio, non più considerati come corpi dotati di una propria sacralità e spogliati quindi della loro umanità. Uno degli effetti controversi (e ancora poco analizzati) di tale commodificazione fu il carattere pornografico conseguentemente assegnato al corpo schiavo. Essendo, infatti, l'acquirente legalmente proprietario a vita di tale corpo, poteva usarlo a suo piacimento, anche a scopi sessuali. Come esamina Marcus Wood infatti:

le grandi piantagioni di schiavi del tardo XVIII secolo erano fabbriche con una struttura economica capitalista ma con forme sociali e politiche feudali. Questo rendeva il corpo dello schiavo come una merce feticcio. I primi sistemi strutturati in fabbrica furono le piantagioni di zucchero che alla fine del XVIII secolo funzionavano come società in cui predominava la produzione per il mercato; essendo il mercato europeo, “dominava” potrebbe essere sostituito a “predominava”. Tali piantagioni erano, in termini economici, essenzialmente delle costruzioni capitaliste. Tuttavia, in termini di organizzazione sociale, erano feudali, costruiti su una relazione di potere assoluto tra classe dirigente e schiavi. Inoltre, la padronanza era definita anche in termini economici, in quanto lo schiavo era legalmente proprietà del padrone e come tale aveva un preciso valore di scambio⁵

L'essere un bene di consumo socialmente subordinato al proprio padrone, non impediva tuttavia allo schiavo di opporre una sua opposizione, attiva o passiva, il che rendeva il processo di appropriazione una pratica violenta dal punto di vista tanto fisico quanto psicologico.

Tale violenza era aspramente denunciata anche dai gruppi abolizionisti in Inghilterra e in Nord America, attraverso l'impiego di immagini a scopo illustrativo e didattico, che servivano a suscitare un sentimento di empatia da parte dei lettori nei confronti delle sofferenze a cui gli schiavi e le schiave erano sottoposti, a scapito della loro moralità e di quella dei padroni stessi. Tuttavia, come sottolineato da Marcus Wood, tali raffigurazioni erano prodotte come « arte alta » da persone per le quali l'immaginario erotico era centrale. Essendo stato divulgato come parte della propaganda abolizionista e contro la schiavitù, gran parte di questo materiale non è mai stato criticamente interpretato o letto come pornografia, nonostante la carica erotica che

⁴ JAMES C. SCOTT, *Il dominio e l'arte della resistenza: i 'verbali segreti' dietro la storia ufficiale*, Milano, Eleuthera, 2006, p. 2-4.

⁵ MARCUS WOOD, *Slavery, Empathy, and Pornography*, Oxford, Oxford University Press, 2002, p. 58-59.

porta con sé⁶.

Se da un lato quindi la propaganda abolizionista diffondeva immagini di una violenza implicitamente erotica, dall'altro il discorso pro-schiavista, in Inghilterra e nelle sue colonie⁷, portava avanti una crociata ideologica per affermare la sostanziale immoralità delle donne schiave, presentate all'interno della realtà coloniale come sessualmente accessibili e provocatrici, rinforzando e creando così stereotipi ancora oggi in voga in molte società occidentali⁸. Come sottolineato da bell hooks infatti: « le donne nere nei territori coloniali americani erano viste come la naturale incarnazione del male e della lussuria femminile. Etichettate come tentatrici sessuali, sono state spesso accusate di portare gli uomini bianchi lontano dalla purezza spirituale, nel peccato⁹ ». L'immaginario della donna afro-discendente come sessualmente accessibile e volontariamente sottomessa, era inoltre funzionale all'ipermoralizzazione delle donne bianche considerate, già dal diciannovesimo secolo, angeli di purezza:

il passaggio dall'immagine della donna bianca come peccaminosa e sessuale a donna virtuosa si è verificato nello stesso momento in cui si è diffuso lo sfruttamento sessuale di massa delle donne nere schiavizzate - così come nella formazione della rigida moralità sessuale dell'Inghilterra vittoriana l'esaltazione della donna come madre e aiuto è avvenuta simultaneamente alla nascita di un mondo sotterraneo di prostituzione di massa¹⁰.

Nella realtà coloniale americana quindi, mentre la femminilità di matrice borghese europea veniva esaltata, le donne nere venivano molestate sessualmente e brutalizzate. A fronte di questa circostanza, uno degli argomenti che emerge dalle testimonianze letterarie pubblicate dalle schiave afro-discendenti in America riguarda la difesa della moralità e della virtuosità delle donne schiave e la messa in luce del ruolo dei padroni (e delle padrone) come principali responsabili dell'immoralità nelle colonie.

Infatti, come sottolineato da molti studi critici (basti pensare ad esempio ai contributi di Patricia Hill Collins, Rhoda Reddock, Angela Davis e Dorothy Robert, per citarne solo alcuni tra i più conosciuti),

⁶ Non a caso, molta della pornografia contemporanea in effetti richiama o allude alla dimensione della schiavitù e al rapporto schiavo-padrone. MARCUS WOOD, *Slavery, Empathy, and Pornography*, Oxford, Oxford University Press, 2002, p. 58-59.

⁷ PAULA E. DUMAS, *Proslavery Britain: Fighting for Slavery in an Era of Abolition*, London, Palgrave Macmillan, 2016, p. 12.

⁸ BELL HOOKS, *Ain't I a Woman: Black Women and Feminism*, New York, Pluto press, 1982, p. 33.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

nella vita quotidiana « nonostante il potere assoluto che la legge gli garantiva, i bianchi non riuscivano a distruggere lo spirito della donne in condizione di schiavitù. Le donne nere combattevano in molti modi per resistere ai tentativi dei padroni di controllare la loro vita riproduttiva¹¹ ». Dorothy Robert in *Killing the Black Body* (1997) cita tra queste il fatto che molte donne preferissero punizioni corporali (come la fustigazione) ad abusi di tipo sessuale, insieme ai tentativi di avvelenamento dei padroni o di aborto in risposta alle violenze subite.

Questo articolo contribuisce a questa stesa linea critica, attraverso l'analisi di come nella narrativa di Mary Prince la sfera sessuale femminile sia connotata anche da una dimensione di libertà oltre che di costrizione e violenza. Se da un lato infatti il rapporto fisico è descritto nella sua narrativa come espressione del potere di fruizione che il padrone ha sul corpo della schiava, reso oggetto desiderato all'interno della realtà coloniale, dall'altro esso diventa strumento di espressione della soggettività desiderante della schiava e della sua possibilità di ribellione e resistenza.

2. The History of Mary Prince, A West Indian Slave

Mary Prince (1788-1833) era una donna afro-discendente che visse la maggior parte della sua vita in condizione di schiavitù nelle colonie caraibiche inglesi. Nel 1831 venne pubblicata a Londra *The History of Mary Prince, A West Indian Slave*, ovvero la testimonianza in forma letteraria della sua vita in schiavitù e il percorso che la portò all'acquisizione (seppur parziale) della libertà in Inghilterra. Mary Prince non scrisse il testo in prima persona, ma dettò la sua storia alla poetessa abolizionista, Susan Moodie Strickland (1803-1885), poi pubblicata dall'allora segretario dell' "Anti-Slavery Society" di Londra, Thomas Pringle (1789-1834)¹².

La narrativa descrive come Mary Prince fosse nata schiava nelle Bermuda nel 1788 circa, da genitori schiavi¹³. Quando Mary aveva

¹¹ DOROTHY ROBERT, *Killing The Black Body*, New York, Pantheon Books, 1997, p. 45. Traduzione mia.

¹² La maggior parte delle informazioni sulla vita di Mary Prince sono state dedotte dalla sua narrativa, sebbene questa sia stata solo parzialmente confermata da fonti storiche. Pertanto, come sottolinea la biografa di Mary Prince, Moira Ferguson, altre informazioni sulla vita dell'autrice possono essere "ricostruite da archivi bermudiani, fatti storici aggiuntivi o dedotte da evidenti lacune nel suo racconto" (MARY PRINCE, *The History of Mary Prince: A West Indian Slave. Related by Herself*, Michigan, University of Michigan Press, 1997, p. 1).

¹³ La testimonianza di Mary Prince appartiene al genere letterario delle *slave narratives*, testi scritti da schiavi (o ex schiavi) di discendenza africana in Gran Bretagna e nelle sue colonie, compresi gli Stati Uniti, il Canada e i Caraibi. Al momento sono state pubblicate circa

approssimativamente uno o due anni, fu acquistata insieme alla madre dal « vecchio » capitano George Darrell, come regalo per la nipote Betsey Williams. Nel 1805, Mary venne poi venduta al Capitano John Ingham (chiamato Capitano I- nella storia) e alla moglie, Mary Spencer Ingham, nello Spanish Point. Intorno al 1802-1806, Robert Darrell (Mr D-) la comprò per farla lavorare sull'isola di Gran Turk, nelle riserve di sale. Nel 1812, all'età di circa 24 anni, Robert Darrell la portò con sé nelle Bermuda e nel 1815 si trasferì ad Antigua con John Wood, il suo nuovo padrone. Nel dicembre del 1826 sposò un vedovo afro-discendente libero, Daniel James, e due anni dopo, nel 1828 – all'età di quaranta anni – andò in Inghilterra con Miss e Mrs Wood. Lo stesso anno, acquisita la sua libertà in Inghilterra¹⁴, lasciò la casa di Mrs e Mr Wood e nel 1829 andò a lavorare come domestica per Thomas Pringle, il segretario dell' "Anti-slavery Society" di Londra. Il racconto della vita di Mary Prince quindi termina con il suo arrivo in Inghilterra e si chiude con una preghiera appassionata a tutto il popolo inglese per liberare le colonie dalla piaga immorale della schiavitù.

A corredo del racconto, l'editore del testo, Thomas Pringle, pubblicò anche varie appendici che evidenziavano sia i tentativi di far ritornare Mary Prince nelle Bermuda dalla sua famiglia, come donna libera, sia gli atti dei processi cui Prince prese parte in qualità di testimone¹⁵.

centocinquanta testimonianze scritte tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo da afro-discendenti che raccontano la loro storia di schiavitù. Molte di queste narrative sono state redatte da uomini, ma recentemente sono stati portati alla ribalta anche gli scritti di alcune autrici donne. Per un'analisi preliminare delle slave narrative si possono consultare testi come: WILLIAM L. ANDREWS, *Classic African American Women's Narratives*, New York, Oxford University Press, 2003; FOSTER SMITH e HARRIS TRUDIER, *The Oxford Companion to African American Literature*, New York, Oxford University Press, 1997 e HAZEL CARBY, *Reconstructing Womanhood: The Emergence of the Afro-American Woman Novelist*, New York, Oxford University Press, 1987.

¹⁴ La schiavitù sul suolo inglese fu considerata illegale a partire dal 1772, quando William Murray (conosciuto come Lord Mandfield, 1705-1793) decise, in riferimento al caso Somerset, che in Inghilterra nessun padrone aveva il diritto di prendere uno schiavo con la forza per rivenderlo perché aveva abbandonato il suo servizio, il che implicava che gli schiavi delle colonie, sul suolo inglese divenivano automaticamente liberi.

¹⁵ Thomas Pringle pubblicò *The History of Mary Prince nel febbraio* nel 1831. Il testo venne poi ristampato altre due volte quello stesso anno. In un addendum alla prefazione della terza edizione della narrativa, Pringle attesta che Mary Prince era quasi cieca e in cattive condizioni di salute. Nel 1833, appare come testimone nel caso *Pringle vs Cadell* il 21 febbraio e in un secondo caso, *Wood vs Pringle*, il 27 febbraio 1833. Da quell'anno in poi, non ci sono più notizie su Mary Prince, non si conoscono infatti la data e il luogo esatti della sua morte. Nonostante in Inghilterra Mary Prince godesse della libertà legale, il suo desiderio reale era di tornare ad Antigua come donna libera. A tale scopo, Pringle usò le sue connessioni sociali e politiche (in particolare, il governatore Patrick Ross e il pastore Joseph Newby) per convincere John Wood a manometterla, tuttavia tale richiesta fu fermamente respinta, come attesta la lettera di John Wood del 20 ottobre 1830 al segretario di Ross, Taylor, pubblicata ad appendice del racconto.

3. Eros e moralità

Per quello che riguarda l'eros, il racconto fa riferimento innanzitutto al comportamento sessuale ambiguo da parte dei padroni nei confronti di Mary Prince.

In particolare, descrivendo il suo lavoro coatto nelle saline, Prince segnalale dubbie abitudini di John Wood, uno dei suoi proprietari:

aveva l'abitudine malsana di spogliarsi nudo e di ordinarmi di lavarlo in una vasca d'acqua. Farlo per me era peggio che ricevere le frustrate. A volte quando mi chiamava per andare a lavarlo io non andavo, i miei occhi erano così pieni di vergogna. Lui allora veniva a picchiarmi¹⁶.

Pur senza esplicitare nel dettaglio il tipo di attività a lei richiesta, la dimensione di violenza che emerge da questa descrizione è caratteristica. Il padrone costringe Mary Prince a comportamenti moralmente dubbi, che lei è obbligata a performare vista la sua condizione di schiavitù. L'immoralità è in questo caso esplicitamente indotta dal colonizzatore che esercita coattamente il suo potere sul corpo e sulle pratiche della donna. Mary Prince vive questa circostanza con vergogna, consapevole di commettere un atto immorale, seppur contro la sua volontà. Il sentimento di vergogna è sintomo del suo senso di dignità e di pudore come essere umano e quindi enfatizza il suo status di persona morale che resiste alla reificazione impostata dalla società schiavista.

La vergogna, infatti, è ciò che le fa preferire la ricezione passiva della violenza sul suo corpo, al compimento di un atto erotico forzato. Inoltre, l'immoralità del gesto descritto, che porta al sentimento della vergogna, non sembra derivare solo dalla nudità del padrone (e dalle possibili pratiche a essa connesse) ma anche e soprattutto dalla violenza insita in tale richiesta. Tale pratica, infatti, era per Mary Prince peggiore di tutte le frustrate che il padrone avrebbe potuto infliggerle come punizione.

L'eros è quindi qui presentato come l'espressione ultima e più umiliante – dal punto di vista della dignità umana – del potere del padrone sul corpo reificato della schiava. A tale violenza erotica, che si manifesta nel desiderio di possesso e di dominazione del padrone verso ciò che considera sua proprietà, la schiava si ribella. La ribellione silenziosa di Mary Prince si gioca tutta quindi, in questo caso, sul suo sentimento di vergogna. Provare questa vergogna, infatti, da un lato le

¹⁶ MARY PRINCE, *The History of Mary Prince: A West Indian Slave. Related by Herself*, Michigan, University of Michigan Press, 1997, p. 77. [Tutte le traduzioni sono state fatte da me, in quanto non è disponibile una versione italiana del testo di Mary Prince, ndr]

restituisce la sua dignità di essere umano, e dall'altro la porta a preferire la violenza fisica che subisce in modo passivo, alla violenza carnale della nudità e del contatto, che richiederebbe una sua partecipazione attiva.

Tuttavia, a questa dimensione violenta dell'eros, inteso come desiderio di possesso, si affianca poi nel testo un'altra dimensione, che è quella legata alla sua sessualità libera e non coatta, presentata – sempre in maniera allusiva – in due circostanze: nel suo matrimonio con un afro-discendente libero e nei rapporti ambigui che instaura con altri uomini, per avere in prestito i soldi che le avrebbero potuto permettere di comprarsi l'affrancamento.

Mentre lavorava per John Wood, Prince inizia a frequentare la chiesa morava, dove incontra Daniel James, un afro-discendente vedovo, che aveva acquistato la sua libertà mentre era schiavo e che lavorava adesso come falegname. Nel racconto, Prince lamenta che « il matrimonio legale non è consentito agli schiavi, poiché nessun uomo libero può sposare una schiava » (84). Pertanto, nel 1826, i due dovettero sposarsi nella chiesa morava, un fatto che, secondo la testimonianza di Mary Prince, suscitò nei suoi proprietari « grande rabbia » (84) poiché, in quanto schiava, Prince non avrebbe potuto sposarsi senza il permesso dei suoi padroni.

Attraverso il racconto di questa circostanza Mary Prince mette in evidenza come il desiderio per gli schiavi nelle colonie fosse sempre imbrigliato dentro delle imposizioni che lo rendevano necessariamente immorale e illecito in qualunque sua forma: sia che fosse subito in forma di violenza, sia che fosse scelto all'interno di un legame affettivo e corporale scelto e non violento (però illegale, perché non riconosciuto dalla legge).

Nonostante il paradosso dell'immoralità imposta alla donna in schiavitù, che emerge in maniera evidente in questa testimonianza, il dibattito pubblico nato poco dopo la pubblicazione del libro si è interamente incentrato sulla personalità di Prince e sulla sua credibilità sulla base della sua esperienza sessuale.

Innanzitutto, la posizione del proprietario di Mary Prince verso il suo matrimonio inizia a essere, non a caso, contestata dopo la pubblicazione del testo. Ciò che era in questione, in effetti, era se il suo padrone e la sua padrona fossero persone che incentivavano le tradizioni cristiane e la moralità familiare o se fossero ostili alla vita morale degli schiavi.

In Inghilterra, infatti, uno degli aspetti dell'ideologia pro-schiavitù riguardava i costumi sessuali degli africani, in particolare la poligamia. Secondo le convinzioni di chi promuoveva la tratta di schiavi nelle colonie, i cristiani avevano il dovere di schiavizzare gli africani per

salvarli dal peccato e istruirli a livello morale. Analogamente, John Woods prova a screditare la testimonianza di Mary Prince, raffigurandosi come colui che incentivava la morale della schiava, reticente invece ad ogni forma di sessualità lecita e sempre in cerca di nuove avventure. In una lettera scritta dopo la pubblicazione di *The History of Mary Prince* e pubblicata ad appendice del testo, Wood affermava appunto che: « L'ho indotta io a prendere un marito, poco prima che lasciasse le Bermuda, fornendole una casa confortevole nel mio cortile, e proibendole di andare fuori dopo 10-12 (l'ora in cui andiamo a letto) senza permesso speciale » (Prince 155). Contraddicendo e invertendo la versione della storia di Mary Prince, Woods cerca esplicitamente di minare la sua moralità, specialmente perché affermando che Prince voleva uscire dopo le 10, sta insinuando che lavorava come prostituta (nelle colonie caraibiche, infatti, le donne che uscivano dopo le 10 erano principalmente prostitute).

Tale strategia discorsiva è poi ripresa da James MacQueen, un attivista pro-schiavitù inglese, fervente sostenitore del colonialismo e proprietario di varie piantagioni nei Caraibi. MacQueen nel novembre del 1831 (pochi mesi dopo l'uscita del testo di Mary Prince), pubblica *The Colonial Empire Of Great Britain*, in cui mette in discussione la veridicità del racconto di Mary Prince evidenziando come la sua promiscuità sessuale mini la sua credibilità, presentandola come una donna « sfrenata » che aveva perso l'innocenza sessuale.

Nello specifico, MacQueen riporta la testimonianza di Martha Wilcox, un'altra servitrice della famiglia Wood, che afferma:

La causa principale del suo cattivo temperamento [*di Mary Prince, ndr*] era che non le era permesso uscire tardi la sera; ma lei, diverse volte quando ero lì, riuscì comunque a farlo, procurandosi la chiave di casa grazie a un ragazzino che la prendeva di nascosto dalla camera di Mr Wood. [...] con questo stratagemma Mary lasciò entrare un certo capitano William, che, mi disse in seguito, dormì lì tutta la notte. [...] traeva guadagno facendo da lavandaia, ma ha anche ottenutosoldi in molti, molti altri modi grazie alla sua immoralità; cioè, permettendo agli uomini di visitarla e vendendosi a uomini senza valore¹⁷

Nel racconto della storia Mary Prince fa effettivamente riferimento alla sua industriosità e alla sua propensione al duro lavoro che riguardava anche la sfera della produzione e del guadagno economico per scopi personali (in questo caso, finalizzata all'acquisto della sua libertà). Mary Prince, infatti, riesce a guadagnare dei soldi per chiedere di comprare la propria manomissione, ricevendo però un rifiuto da parte

¹⁷ JAMES MACQUEEN, *The Colonial Empire Of Great Britain*, Nov. 1831 (744-764), pp. 748-749.

del suo padrone. Nel suo racconto la testimonianza delle modalità con cui si procurava denaro è apparentemente diversa da quella postuma fornita da Marta Wilcox:

Il modo in cui guadagnavo i miei soldi era questo. Ho avuto un po' di tempo per me stessa, e l'ho sfruttato al massimo. Ho lavato e venduto caffè e patate e altre provviste ai capitani delle navi. Anche durante l'assenza dei miei proprietari, non ho mai smesso di lavorare; perché volevo, con tutti i mezzi onesti, guadagnare soldi per comprare la mia libertà. A volte compravo un maiale a buon mercato dalle navi e lo vendevo a terra per raddoppiare il guadagno; e ho fatto buoni affari dalla vendita del caffè. In questo modo, piano piano ho messo da parte dei soldi. Un gentiluomo mi ha anche fatto un prestito per aiutarmi a comprare la mia libertà - ma quando il mio padrone ha rifiutato di liberarmi, gli ho restituito i soldi. Il suo nome era Capitan Abbot¹⁸

Mary Prince quindi accenna a dei soldi prestatigli da un certo Capitan Abbot, dicendo che li aveva poi restituiti poiché non era riuscita nell'intento di comprare la propria manomissione. Se le insinuazioni di Martha Wilcox fossero vere, se cioè effettivamente Mary Prince avesse usato il suo corpo come strumento per acquisire la propria libertà non possiamo saperlo. Tuttavia è importante ricordare che era pratica comune tra gli schiavi usare il proprio corpo come strumento di resistenza.

Ad esempio, come osservato da Baumgartner, è stato proprio attraverso il suo corpo che Mary Prince è riuscita ad ottenere la libertà. Sarà precisamente la sua condizione di malattia da reumatismi a convincere i suoi padroni a portarla con loro in Inghilterra, dove era consapevole che sarebbe stata automaticamente riconosciuta come donna libera:

Il dolore, o il suo residuo, che si manifesta nelle disabilità permanenti di cui soffre Prince, è rappresentato o pienamente incarnato da un punto di vista narrativo quando si accorda con l'ideologia personale e politica della libertà. [...] La capacità di Prince di utilizzare il suo corpo e il suo dolore per soddisfare i suoi scopi si riflette in un simultaneo cambiamento narrativo, che dimostra il suo nuovo investimento emotivo nel suo corpo debilitato una volta che è finalmente in grado di recuperarlo dalle grinfie della schiavitù¹⁹

In sostanza, proprio il corpo, abusato, venduto, comprato e, quindi, reificato da parte dei suoi padroni diviene invece lo strumento per

¹⁸ MARY PRINCE, *The History of Mary Prince: A West Indian Slave. Related by Herself*, Michigan, University of Michigan Press, 1997, p. 82.

¹⁹ BARBARA BAUMGARTNER, «The Body as Evidence: Resistance, Collaboration, and Appropriation in "The History of Mary Prince"», *Callaloo*, vol. 24, no. 1, 2001, pp. 253–75, p. 257.

l'acquisizione della propria libertà.

L'eros, e più in generale la corporeità, nel testo di Mary Prince ha quindi un valore ambivalente: da un lato lo strumento di una potenziale agency, usato come elemento attivo nella ricerca della libertà, ma dall'altro è simbolo di violenza e abuso. Questa ambivalenza esprime la complessità di una soggettività desiderante che si sottrae alla sua posizione di oggetto di desiderio per rivelarsi parte attiva nel processo di formazione della propria identità e libertà.

Pur riconoscendo che Mary Prince ha dovuto fornire una versione accettabile della sua storia sessuale – come dimostra il dibattito emerso dopo la pubblicazione del testo –, essendo perfettamente conscia che i suoi lettori sarebbero stati donne e uomini inglesi, le ambiguità lasciate aperte dalla sua narrazione fanno emergere una soggettività desiderante. La storia di Mary Prince è in definitiva una storia di riappropriazione e resilienza attraverso il corpo. La forza dell'eros che da lei sperimentata come dolore e violazione diventa anche il mezzo più importante per la creazione di un nuovo ordine di esperienze, una nuova posizione soggettiva dalla quale parlare.

La prospettiva in cui si colloca Mary Prince risulta perciò in aperta opposizione alle rappresentazioni degli schiavi fatte tanto dagli abolizionisti inglesi quanto dai pro-schiavisti. Sia gli attivisti a favore che quelli contro la schiavitù condividevano la convinzione che le schiave fossero disponibili agli incontri sessuali con i loro maestri bianchi, sebbene avessero modi diversi di interpretare il significato di questa tendenza:

Parlare della disponibilità sessuale della schiava in termini di consenso o coercizione la posiziona come consorte di uomini bianchi o di un corpo di cui appropriarsi. I sostenitori della schiavitù hanno occultato le pratiche attuate delle donne schiave per esprimere il potere, dietro lo stereotipo della loro licenziosità sessuale. D'altro canto gli abolizionisti, rappresentavano le schiave abusate come donne cristiane decenti, una visione che era subordinata alla concezione delle schiave come vittime ignoranti da compatire²⁰

Se da un lato quindi i sostenitori della schiavitù reagirono alla pubblicazione di questa narrativa ponendo l'enfasi sull'immoralità della protagonista e sulla sua presunta lascivia sessuale, dall'altro gli abolizionisti dipinsero Prince come una cristiana purificata, insultata dalle azioni indecenti del suo padrone. Di conseguenza il racconto di Mary Prince ha fatto emergere

²⁰ JENNY SHARPE, *Ghosts of Slavery a Literary Archaeology of Black Women's Lives*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2003, p. 143.

l'importanza di una performance morale sessuale sia per le lobby a favore che contro la schiavitù. In fondo, per gli abolizionisti le donne schiave potevano ottenere aiuto ed essere considerate affidabili solo nella misura in cui erano virtuose sessualmente (non a caso Thomas Pringle nella prefazione al testo sottolinea come Mary Prince sia « ben educata », « corretta » e di « buon carattere »).

Tuttavia, entrambe queste posizioni non rendono giustizia alla sfaccettata realtà dell'esperienza sessuale femminile in condizione di schiavitù, come la stessa Mary Prince fa intendere attraverso il racconto della sua storia e le sue testimonianze postume. La sua opera letteraria permette a Mary Prince di riappropriarsi della sua soggettività, parlando della sua esperienza in prima persona e complessificando l'eros come parte di una soggettività che si sottrae agli schemismi moralisti dei colonizzatori inglesi, evidenziando così una materialità soggettività ben più complessa, libera e resistente di quanto i colonizzatori bianchi non le concedessero.

Valeria Morabito
(Università di Bologna & Universidad de Granada)